

Copyright © 2012 Massimo Pietroselli  
Pubblicato in accordo con la PNLA & Associati S.r.l./Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency

Prima edizione: agosto 2012  
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4159-9

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - [www.paragrafo.it](http://www.paragrafo.it)  
Stampato nell'agosto 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Massimo Pietroselli

# Alphabetum

La confraternita del saio nero



Newton Compton editori



Il tema dei libri maledetti, che sarebbero stati distrutti sistematicamente durante l'intero corso della storia umana, ha ispirato evidentemente parecchi romanzieri, come H.P. Lovecraft, Sax Rohmer, Edgar Wallace. Tuttavia, questo tema non è solamente un tema letterario. Questa distruzione sistematica si è verificata e continua a verificarsi, al punto che possiamo domandarci se non esista per caso una cospirazione permanente che ha come scopo d'impedire al sapere umano di svilupparsi e di progredire troppo rapidamente.

Jacques Bergier, *I libri maledetti*



# Prologo

## Roma 1438, nel ventre di Roma

Li Cimeterij dunque sono caverne, et antri, o spelonche sotterranee, cavate nel tufo, e nelle vene di arena, e pozzolana, con infinite strade, vicoli, e rigiri simili a' laberinti oscurissimi...

Antonio Bosio, *Roma sotterranea*



# 1

Francesco Prelati stava per entrare nel mondo dei morti. Da vivo.

Roma era una belva stanca che dormiva ancora il sonno del Medioevo. Nient'altro che un arcipelago di case e ruderi, disperso in un mare di campagna incolta dove pascolavano le pecore e i buoi e ristagnavano la malaria e la superstizione. Al di sotto, si aprivano ragnatele di cunicoli e caverne che pochi conoscevano. Un grembo perfetto per custodire il feto della magia antica.

Prelati era riuscito a sapere che proprio lì i misteriosi plutonisti custodivano l'ingresso dell'Ade.

Era un giovane monaco, che di religioso aveva solo la tonaca. Andò nell'Urbe e aspettò una settimana.

Poi, come concordato, si recò da una vecchia fattucchiera, che gli tolse il malocchio versando gocce d'olio in un piatto colmo d'acqua e gli lasciò un messaggio: una carrozza lo avrebbe atteso, di notte, presso il Colosseo, luogo di stregonerie.

Decise di rischiare.

Una benda sugli occhi. Una corsa sfrenata, che si concluse forse nell'ingresso del cortile di un palazzo patrizio, come arguì dallo stridio di un pesante cancello di ferro e dal selciato ben connesso che percepì sotto i piedi.

Sempre bendato, tenuto saldamente per un braccio, il suo

accompagnatore gli fece scendere diversi gradini, poi gli disse di abbassare il capo e di camminare chino per alcuni passi. Al selciato si era sostituito un terreno compatto, e ora Prelati percepiva sul viso l'umidità fredda del sottosuolo. C'era odore di antiche mura, si sentiva un lontano stillicidio d'acqua e la flebile eco dei loro passi.

Poi la mano che lo guidava gli premette il braccio, obbligandolo a fermarsi.

«E allora», disse una voce vagamente in falsetto, «siete deciso a continuare, messer Prelati?».

Nessuna esitazione: «Sì».

«Il “regno degli alti pioppi neri e salici a cui non maturano frutti” non schiude le sue porte senza un alto prezzo», continuò la voce.

Prelati riconobbe la citazione da Omero, il punto in cui Ulisse scende nell'Ade per consultare le anime dei defunti, e gli parve quasi che il suo interlocutore l'avesse pronunciata con tono canzonatorio. Come se tutto fosse una messinscena elaborata solo per spaventarlo.

Ma l'“alto prezzo da pagare” non era un'espressione a effetto. Ulisse dovette dar da bere sangue alle ombre, perché gli si mostrassero, e Prelati sapeva che del sangue sarebbe dovuto scorrere per pagare il suo pedaggio oltre l'Acheronte.

«Conosco il prezzo da pagare», rispose.

La mano gli strinse di più il braccio.

«Sapete dunque che una vita innocente, la vita di un fanciullo, dovrà essere spezzata?», sussurrò la voce, più vicino, stavolta senza tono di scherno. Piuttosto sottile, decisa, vibrante di un'emozione indefinibile. Per paura, forse. O era piacere?

«Conosco il rituale, seppure per sommi capi», rispose, cercando di sembrare deciso.

Prelati si sentì esaminato in un silenzio che durò qualche minuto, così completo che il monaco percepì lo sfrigolio di una torcia che ardeva vicino a lui.

«Uhm», concluse l'ignoto accompagnatore. «L'agnello sacrificale è già qui. Egli vi attenderà per il tempo necessario alla vostra purificazione, ventinove giorni in cui vivrete nell'*incubatio*, nutrendovi poco e riflettendo molto. Sarà ucciso solo alla fine di questo periodo, quando vi preleverò per accompagnarvi attraverso il labirinto sacro fino all'antico altare sotterraneo, dove i romani sacrificavano a Dite e a Proserpina, il re e la regina dell'Averno». Ancora silenzio, poi la voce riprese, scandendo bene le parole che, nel cunicolo in cui si trovavano, producevano bizzarri echi: «Fino a quel momento, potrete ancora tornare indietro...».

«Non accadrà».

«...Ma dopo quel momento, il bambino morirà e il suo sangue macchierà l'altare sacro e le ombre saliranno dal pozzo a parlarvi, che voi lo vogliate oppure no».

«Così sia».

«Sappiate che la voce dei morti può rivelare cose che...».

«Così sia», ripeté Prelati.

«E così sia, dunque. Toglietevi pure la benda, adesso».

Al momento di sciogliere il nodo dietro la nuca, Prelati si accorse che le mani gli tremavano. Quando alla fine ci riuscì, gli occhi poterono mettere a fuoco lo stretto passaggio in cui si trovava, a stento illuminato dalla torcia che teneva in mano il suo accompagnatore. Era un uomo di bassa statura, indossava abiti costosi, stivali con fibbia e un mantello nero. Ma nemmeno le mani di un abile sarto potevano nascondere il fisico sgraziato e le spalle asimmetriche, la sinistra più alta della destra. L'uomo portava un cappello dall'ampia tesa, deco-

rato con piume di pavone, e il volto era nascosto fino al collo da un panno di seta bianca, che guizzava delicatamente alla luce della torcia che l'uomo impugnava con la sinistra. Nonostante quel camuffamento, si intuiva che la testa doveva essere sproporzionata rispetto al resto del corpo.

Prelati deglutì. La sua ricerca aveva dato più frutti di quanto avesse osato sperare, da quando aveva sentito parlare per la prima volta di un ingresso nel mondo ultraterreno, situato nel sottosuolo di Roma. La più mirabile delle *Mirabilia Urbis*, a cui tuttavia nessuno avrebbe mai potuto far cenno: la porta stessa dell'inferno.

«Non perdiamo altro tempo, messer Prelati. Entrate nell'incubatio attraverso quel pertugio. Vi seguirò per mostrarvi la vostra cella».

L'uomo aveva indicato un foro di circa un metro di diametro, alla base del muro. Un ombelico nero, che immetteva nel grembo primitivo della città eterna.

Prelati diede un'ultima occhiata tutt'intorno, poi tornò a fissare il suo Virgilio. Sapeva chi aveva di fronte: la figura sgraziata, il cappuccio, il mancinismo lo rivelavano. Era il pittore più ricercato ed elusivo, i cui quadri e le cui incisioni erano pagati a caro prezzo da nobili signori con interessi *particolari*, e che per la loro oscenità non sarebbero mai state esposte al pubblico sguardo, ma riservate a coloro che condividevano la stessa passione. Un artista difficile da incontrare, a causa di un'ignota deformità che gli deturpava il volto, che infatti teneva sempre nascosto. Un artista senza discepoli e senza eredi. Inimitabile, a suo modo. E lui, adesso, lo aveva davanti.

Il Maestro del Monogramma.

«E allora?», fece il pittore, con la sua voce stridula, anch'essa un segno di riconoscimento.

Prelati si riebbe. Di certo l'accompagnatore non aveva intuito che la sua identità era stata scoperta. Al momento opportuno Prelati avrebbe fatto la sua mossa: aveva almeno ventinove giorni al buio per pensarci.

Con passo deciso si avvicinò al foro, da cui proveniva una folata d'aria fredda che aveva l'odore di terra. Si chinò e lo attraversò, mentre sentiva dietro di sé il Maestro del Monogramma che sussurrava qualcosa di incomprensibile.

Poi il Maestro scoppiò in una risata sottile, che echeggiò per il cunicolo come uno squittio di topi e vibrò lungo la spina dorsale di Prelati.

Il monaco trascorse ventinove giorni nella solitudine e nel buio. Visse in una celletta dalle pareti umide, di tufo. Parallelamente a un muro, scorreva acqua potabile, gelida, in un canaletto che Prelati usava anche per le necessità corporali. Una volta al giorno la porta si apriva e un ometto intabarrato gli portava da mangiare, senza rispondere alle sue domande, salmodiando strane litanie. L'unica luce che vedeva in tutta la giornata era quella della torcia del suo secondino, per i pochi secondi in cui la cella si apriva: poi ripiombava nel buio e nel silenzio, rotto solo dall'ipnotico scrosciare dell'acqua.

Il cibo consisteva invariabilmente in quello che era considerato, fin dai tempi antichi, gradito ai morti: fave, molluschi e carne di maiale. In particolare i molluschi erano ritenuti *morti viventi*, perché non vedevano e non udivano: proprio come lui, sepolto da qualche parte nell'immenso termitaio che si apriva sotto Roma. Ma oltre al cibo, nella ciotola c'era sempre una sostanza in piccole palline, simili al tatto a grani di pepe. Prelati era quasi certo che fosse l'essenza di cui si cibavano gli Assassini d'Oriente e che Marco Polo aveva descritto nel *Milione*. Di sicuro, erano quei grani che illuminavano improvvisamente l'oscurità in cui era sprofondata, che gli facevano perdere la percezione del tempo, che lo inducevano a lunghi

sonni e che chiamavano dal buio persone che aveva conosciuto e che da lungo tempo erano defunte.

Quando si sciacquava il volto nell'acqua fredda del canale, sentiva le guance coperte da una lunga barba stoppacciosa. I capelli gli scendevano sul collo, le unghie erano lunghe e si spezzavano quando, in preda a un incubo indotto dai grani orientali, graffiava il terreno o si sosteneva alle mura viscido. Laggiù stava diventando un animale, o forse stava soltanto perdendo il suo strato di artificiale civilizzazione, e tornava a essere un uomo in contatto con le vibrazioni primitive della natura.

Ogni volta che il suo secondino gli portava da mangiare, Prelati aggiungeva un'unità al suo conto, in modo da non perdere la cognizione del tempo. Fu così che seppe con certezza che finalmente era giunto il ventinovesimo giorno.

Si era alzato. Le gambe avevano tremato e scintille improvvise erano lampeggiate nell'oscurità. Si era sorretto al muro. Poiché l'udito era divenuto molto sensibile, percepì uno scalpaccio ben prima che la chiave girasse nella toppa e la luce della torcia gli graffiasse gli occhi, accecandolo.

«Messer Prelati, avete pregato?», disse la voce stridula.

Il monaco strizzò più volte le palpebre e distinse l'ombra deforme del Maestro del Monogramma, che reggeva la torcia con la sinistra. Il cappuccio gli celava sempre il volto: stavolta, era interamente vestito di nero.

«Ho pregato», mentì Prelati, con una voce tremante che sorprese lui stesso. Erano le prime parole che pronunciava da un mese.

«Bene. Il momento è giunto. Venite».

Il pittore si voltò e si incamminò per il corridoio, seguito a passi esitanti dal monaco, che spesso si appoggiava al

muro, in preda alle vertigini. Dopo una svolta, il Maestro si fermò.

«In fondo a questo breve corridoio», disse indicando avanti a sé, «troverete una porta. Apritela, e seguite il labirinto. Diverse altre porte si pareranno davanti a voi, una dopo l'altra: bussate, dite il vostro nome e apritele. Arriverete così a una grotta, al cui centro troverete l'altare sacro a Proserpina e Dite».

Prelati deglutì e sussurrò: «Lì ci aspetta... l'agnello?».

Gli occhi del pittore guizzarono dai buchi del cappuccio, scrutando il monaco. La torcia sfrigolava e una corrente fredda ghiacciava il sudore sulla fronte di Prelati.

«Avete paura, messere?»

«N-no».

«Non spetta a voi l'onere di versare sangue innocente, se questo preoccupa la vostra santa anima».

Il pittore si avvicinò al muro e da una nicchia prese una pietra tonda, levigata, bianca. La diede a Prelati e disse: «All'ingresso del labirinto, lanciatela alle vostre spalle: scongiurerete ogni maleficio».

A terra c'era un'altra torcia. Il Maestro la accese con la fiamma della prima e la passò a Prelati.

«Andate, ora. Io vi attenderò nella grotta sacra, passando per un altro percorso».

Con un fruscio del mantello, il Maestro si voltò e fece per avviarsi. Prelati decise che il momento era giunto. Poteva essere l'ultima occasione, perché non sapeva cosa avrebbe trovato alla fine del labirinto, né avrebbe certo potuto parlare al pittore come voleva, durante il rito magico.

«Maestro», disse dopo un istante in cui gli parve di non trovare il coraggio, «aspettate un momento, vi prego».

Prelati vide le spalle sbilenche del pittore sussultare appena, il corpo irrigidito dalla sorpresa. L'uomo si voltò con lentezza, e gli occhi si appuntarono acuminati in quelli del monaco.

«Maestro?», ripeté la voce chioccia.

«So di non ingannarmi se dico che voi siete il Maestro del Monogramma».

«Mi conoscete?»

«Di più. Vi ammiro. Per la vostra mano e per la vostra mente».

Il pittore non mosse un muscolo. Dietro il cappuccio, poteva studiare il suo interlocutore senza rivelare nulla delle proprie emozioni.

«Non amo gli adulatori», rispose. «L'arte e la sapienza bastano a se stesse».

«Avete ragione. Ma arte e sapienza sarebbero sterili, se non potessero dar gioia ai veri intenditori».

«I veri intenditori del Maestro del Monogramma sono pochi, e molto ricchi. Voi, messere, non sembrate esserlo».

«Sono solo un povero monaco, è vero. Ma conosco chi è molto ricco. E chi potrebbe darvi quel che chiedete».

Il pittore si avvicinò di un passo a Prelati che, a dispetto della debolezza, cercava di restare fermo e ritto, per non mostrare paura.

«Sarebbe?».

Allora Prelati parlò in fretta: «Un nobile signore francese, Gilles de Montmorency-Laval, barone di Rais. Sono entrato nelle sue grazie, e mi ha messo a parte dei suoi interessi nel campo della magia. Ho convinto il barone che potrà mantenere il proprio potere e la propria ricchezza sacrificando a un demone, Barron...».

«Sacrificando *cosa?*», lo interruppe il Maestro.

Prelati non osò dirlo: immagini orrende di quel che aveva visto nelle segrete del castello di Gilles de Rais gli attraversarono la mente, forse ingigantite dalla droga che ancora gli correva nel sangue. Si limitò a sussurrare: «Voi lo sapete».

Il Maestro emise una specie di risucchio, forse un risolino o un singulto: il monaco rabbrividì, perché gli parve che quel verso avrebbe potuto emetterlo un buongustaio di fronte a una tavola imbandita.

«Avete ben approfittato del tempo passato nell'incubatio, messere», commentò il pittore. «E come potrei servire il vostro barone, io?»

«Ecco... se il barone potesse entrare in possesso di un *gri-moire* scritto e illustrato da voi personalmente, un compendio del vostro sapere... credo che potrebbe spendere qualunque cifra».

L'incappucciato scosse il capo.

«Messer Prelati, io non accetto incarichi su commissione: mi sembrerebbe quasi di lavorare, e io disdegno il lavoro. Solo l'ozio si addice a una mente speculativa. Ma se il vostro signore di Rais è davvero interessato alla scienza segreta e non si arresta di fronte alla morale corrente, e se ha un così alto concetto delle mie qualità, ebbene, sto appunto lavorando a un libro che potrebbe interessarlo. Molto particolare, anzi, direi assolutamente unico. Non pensavo di venderlo, è piuttosto un mio capriccio personale... molto personale». Si interruppe e cercò di drizzare la schiena, cosa che dovette costargli molta fatica. «Ma ne parleremo più tardi. Adesso, è tempo che voi scendiate all'inferno».

Con un vago gesto della mano, il Maestro esortò Prelati a entrare nel labirinto. Il monaco annuì, serrò la pietra nella mano e si avviò, il passo incerto e tremante. Stava per aprir-

re la porta, quando sentì dietro di sé la voce stridula del pittore che diceva: «A proposito, osservate bene le pareti, mentre avanzate. Sono disegnate da me. Un piccolo lavoro che la plebe non potrà mai vedere, e che trovo sempre molto dilettevole».

Mentre i passi del pittore si allontanavano, Prelati lanciò la pietra dietro di sé, bussò, disse il proprio nome e spinse la porta.

Si ritrovò in un corridoio stretto e lungo. Alzò la torcia e lungo le pareti intonacate apparve una meravigliosa e fitta foresta, un intrico di rami frondosi disegnati con finezza e precisione. Il monaco prese a camminare, volgendosi a destra e a sinistra per studiare quegli affreschi: uccelli e animali fantastici stavano acquattati tra le foglie e parevano guardarlo incuriositi, con gli occhi sgranati. Poi, in fondo, qualcosa baluginò alla fiamma della torcia.

Prelati si fermò, aguzzò gli occhi e un brivido gli percorse la schiena. Il volto beffardo di un demonio, il volto scuro deformato in un ghigno, lo fissava. Il monaco fece un passo e il demonio scomparve.

Era un disegno del Maestro, una parte dell'affresco? Ma com'era possibile? Quel volto era quasi balzato fuori dal buio! Prelati fece qualche passo avanti, il corpo macilento coperto di un sudore freddo. Di nuovo un lampo, e un altro volto sogghignò più avanti, rimase sospeso e scomparve. Il monaco cominciò a muovere le labbra in una muta preghiera. Nel punto in cui era comparso il primo diavolo, avvicinò la torcia alla parete, per studiare bene l'affresco: ma c'era solo un intrico di rami, un uccello bizzarro in un nido. Nessun volto disegnato. Qualunque cosa fosse, spettro o diavoleria del Maestro, non era nell'affresco.

Un passo dopo l'altro, riprese ad avanzare nel budello. La torcia pesava sul braccio senza forze, la paura gli si raggrumava nello stomaco vuoto, i fantasmi si agitavano nella mente sconvolta dalla solitudine prolungata e dalle droghe. Quando dal buio si materializzò un nuovo demonio sospeso a mezz'aria, gli occhi tondi e sgranati come quelli di un pupazzo, Prelati si convinse di essere non a Roma, ma nel sottosuolo del castello di Gilles de Rais in Francia, dove bambini comprati o rapiti nei villaggi dei dintorni piangevano in gabbia la madre, e che quel demonio fosse Barron. Non ricordava più d'essere stato lui stesso a inventare quel diavolo: realtà e finzione si mischiavano.

Emise un gemito e cominciò a correre verso la fine del corridoio, verso la porta oltre la quale si sarebbe aperto un altro orrore, e poi un altro ancora, fino alla grotta dove lo attendevano l'altare di Dite e Proserpina, il Maestro del Monogramma e un innocente agnello da sacrificare, perché il pittore potesse soddisfare la propria indicibile passione.

Parte prima  
La “bizzarria naturale”  
di Francesco Cenci

Ma c'è qualcosa che mi fa davvero paura: si tratta dell'arte magica con i suoi misteriosi e infallibili segreti. Ho sentito dire che neppure i morti possono più stare tranquilli nel loro sepolcro, ma che si va a caccia sui roghi e nelle tombe di avanzi e frammenti di cadaveri, per farne funesti strumenti di sventura contro i vivi.

Apuleio, *L'asino d'oro*, II-20



# 1

L'11 settembre del 1599, l'alba sorse a Roma prima del solito. Nel pieno della notte precedente il governatore dell'Urbe, Ferrante Taverna, subito notato da mille occhi, si era recato in fretta e furia al palazzo del papa a Monte Cavallo. Era uscito poco dopo ed era salito in carrozza, che subito lo aveva riportato al suo palazzo. Poi ci fu un improvviso movimento di birri e messi pontifici tra le due carceri di Tordinona e di Corte Savella. Un altro messo aveva bussato alle porte della Confraternita dei Confortatori, che aveva il compito di seguire i condannati fino al patibolo.

Il popolo di Roma era abituato a questi movimenti e sapeva cosa significavano. Cominciarono subito a circolare le voci, che passarono con rapidità straordinaria per i vicoli e le piazze buie e su e giù per gli edifici addossati l'uno accanto all'altro, di finestra in finestra, nelle locande e nei dormitori. Arrivarono nelle taverne da cui, come formiche da un formicaio distrutto, sciamarono fuori gli avventori diretti ognuno alla propria casa a raccontare la novità. Come una folata di vento, le voci superarono persino i cancelli sbarrati del Ghetto, vorticarono per i budelli in cui erano ammassati i giudei e fin dentro i poveri tuguri fatiscenti che si reggevano quasi poggiandosi l'uno contro l'altro, svegliando intere famiglie incastrate in un unico letto o in un sottoscala.

Clemente VIII aveva preso la sua decisione: la grazia era rifiutata, i Cenci venivano messi a morte.

Da quel momento la notte finì, anche se la luna era ancora visibile all'orizzonte, affogata in un opprimente velo d'umidità che da settimane non si decideva ad abbandonare la città. Per le vie buie presero a ruzzolare le ruote di ricche carrozze, che correvano dal palazzo papale a quelli dei più importanti nobili e cardinali, in un via vai impazzito che simboleggiava la frenesia di quelle poche ore che separavano la famiglia Cenci dal suo completo sterminio. Il popolo, sveglio di fronte a quell'evento eccezionale e da tempo atteso, osservava i nobili che si affannavano a salvare il salvabile, e scommetteva. Papa Clemente sarebbe tornato sui suoi passi? Almeno qualcuno dei Cenci, magari il giovanissimo Bernardo, avrebbe avuto la grazia?

Arrivò poi la notizia che sulla piazza di ponte Sant'Angelo si stava sistemando la mannaia. Adesso si puntava sull'ora dell'esecuzione, in attesa dell'annuncio dei banditori. Quasi certamente di prima mattina, perché il sole era ancora implacabile; così ci sarebbe stato tutto il tempo necessario per quel massacro che strabiliava e angosciava il popolo nello stesso tempo, e che proprio per questo rendeva necessaria una catarsi appropriata, una messa in scena di cui solo Roma era capace.

Alle otto di mattina i raggi del sole erano già chiodi roventi, e dal Tevere disseccato e maleodorante si alzavano le voci delle persone che, assiegate su barche improvvisate da dove avrebbero seguito l'esecuzione, inveivano contro quelli che facevano movimenti bruschi. Da Castel Sant'Angelo i carcerati si affollavano presso le finestrelle e osservavano i riflessi della mannaia a mezzaluna, cupi e nello stesso tempo contenti che non dovesse cadere sul loro collo.

La piazza dell'esecuzione era già gremita e i soldati faticavano a mantenere liberi gli spazi per l'arrivo dei carri che avrebbero portato i condannati al patibolo. Accanto al palco, diversi pittori avevano squadernato i loro fogli: tra questi, il fosco Caravaggio e Orazio Gentileschi, con la piccola Artemisia sulle spalle. Le loggette dei palazzi erano zeppe, da ogni finestra si sporgevano teste curiose, persino sui tetti stavano in equilibrio i più spericolati. Incolonnate una dietro l'altra, le carrozze dei nobili bloccavano le strade, in particolare le arterie di Tordinona e dei Banchi, ed erano a loro volta impedito ad avanzare dalla folla compatta che si scambiava le impressioni. Le voci correvano di bocca in bocca, espandendosi come onde nell'acqua.

«Giacomo e Bernardo sono usciti da Tordinona...».

Ci fu un sussulto nella folla, quando corse la voce: «Graziatto! Il papa ha graziato il piccolo Bernardo!».

I nobili nelle carrozze, avvertiti da quel fremito umano, facevano schioccare le dita perché i loro servi andassero a informarsi su cosa accadesse.

«Poveretto! Deve comunque salire sul carro e assistere all'esecuzione dei fratelli e della madre!».

Le voci si susseguivano, correvano di strada in strada, eccitavano e commuovevano la plebe. Dai loro trabiccoli ambulanti i friggitori mandavano vampate fumiganti nell'aria e facevano affari d'oro; le acquaiole dopo mezz'ora avevano già gli orci vuoti.

«Il carro si muove, vanno a Corte Savella a prendere Beatrice e la madre...».

«Il boia sul carro già strazia con le tenaglie le carni di Giacomo! E il piccolo Bernardo è svenuto per l'orrore!».

A piazza di ponte Sant'Angelo si udì un boato improvviso

che fece lanciare alla folla un urlo unanime. Un palco tirato su per l'occasione era crollato e un grumo di persone cercava di districarsi tra le macerie. I soldati non si mossero. Il caldo era implacabile e il lezzo di sudore e polvere sui vestiti sporchi della gente era insopportabile. I muri erano diventati un immondo pisciatoio.

«Beatrice e Lucrezia sono salite sul carro. Arrivano!».

«La piccola è bellissima. Veste di azzurro scuro, il volto è sereno e conforta la madre... una santa!».

A questo punto le voci si abbassarono e divennero un brusio sordo, cupo, avvelenato. Si parlava di Clemente VIII, che non aveva avuto alcuna pietà di quella ragazza violentata dal padre, di quella famiglia angariata per anni da un aguzzino indemoniato: una disgrazia che tutti a Roma conoscevano, di cui persino il papa era stato informato, ma cui nessuno aveva mai provveduto. Se pure i suoi familiari avessero ammazzato mille volte Francesco Cenci, non avrebbero fatto un soldo di danno!

Ma i Cenci erano ricchi, e le loro proprietà facevano gola a molti. Presto sarebbero andate all'asta, e certo qualcuno vicino al papa se ne sarebbe appropriato a poco prezzo. Sterminare la famiglia significava grandi guadagni e un chiaro segnale alla nobiltà romana, sempre difficile da tenere a freno.

La folla ondeggiò. Qualcuno urlò: «Fate largo! Arrivano!».

Calò un silenzio improvviso, pesante come l'afa di quella giornata bollente, e si udirono così, fiochi, i malinconici canti dei Salmi. Poi, alto sulle teste, vacillò uno stendardo, la folla si aprì e comparve il carretto preceduto dai sai neri della confraternita.

Su tutti, Beatrice spiccava per la sua dolce fermezza.

Il carro cigolava e si sentivano decine di mosche ronzare per

la piazza, forse eccitate dall'odore del sangue che colava dalle carni di Giacomo, straziate dal boia durante il percorso. Centinaia di persone puntavano i piedi e allungavano il collo. I bambini, sulle spalle dei padri, osservavano l'avvenimento con occhi sbarrati.

Poco lontano dal palco, nella calca pigiata all'inverosimile, c'era tuttavia una piccola oasi di alcuni passi di diametro. In quello spazio sgombro c'erano solo due persone: un uomo e una donna. La gente si manteneva a distanza dai due, a causa dello strano aspetto dell'uomo.

## 2

Sembrava un arabo, o forse un turco. Colorito olivastro, occhi neri, sopracciglia folte e arcuate e una barba fitta, appena striata di grigio. Era un colosso, alto e dalle spalle forti: sovrastava la folla con il capo, avvolto in un turbante giallo scuro con una penna nera di sghimbescio. Il busto era compresso in un farsetto leggero, di elegante seta color arancione con strisce nere, e il collo massiccio era adorno dei pizzi di una camicia bianca. Invece di una cintura, alla vita era annodata una fusciasca bianca con un sottile ricamo in oro. La gente intorno lo guardava con sospetto, per il suo aspetto da pirata barbaresco, e immaginava che abitualmente in quella fusciasca fosse infilato un pugnale con cui, magari, numerosi cristiani erano stati sgozzati. Tuttavia, ben evidente sul petto, c'era un crocifisso d'argento che pendeva da una catena portata al collo: quindi, almeno, non era un maomettano. A ogni modo, croce o non croce, il popolino aveva valutato che era meglio stargli alla larga.

Il turco aveva l'atteggiamento guardingo di chi difenda qualcuno da possibili malintenzionati, di certo la donna che gli stava accanto in quella piccola oasi di diffidenza nel mezzo di una piazza gremita.

Stava in piedi su un piccolo sgabello, per poter assistere meglio all'esecuzione. Nonostante questo, e nonostante fosse lei

stessa slanciata, non arrivava all'altezza del turco. I suoi capelli erano castano chiaro, raccolti dietro la nuca in un nodo elaborato, e alta sulla fronte portava una *ferronière* sottile, con un rubino al centro. Un gioiello che veniva abitualmente indossato per nascondere i segni del mal francese sulla fronte. Eppure la pelle della donna era candida e liscia come l'avorio, e non sembrava che l'ornamento servisse ad altro che ad accrescere un fascino già intenso. I suoi occhi verdi erano fissi su Lucrezia, la madre di Beatrice Cenci, che il boia stava aiutando a sistemarsi sul cavalletto, nel silenzio più completo della piazza. Nel momento in cui la condannata poggiava il capo sotto la lama a mezzaluna, Leonia si passò la mano sul collo lungo, quasi presentisse il filo della mannaia sulla sua stessa pelle, e le dita si posarono su una collana di perle. Il ricco vestito lungo, nero con ricami bianchi, e una cintura di pietre preziose, lenta attorno alla vita, completavano l'impressione di una dama della nobiltà accompagnata da un bizzarro servitore, entrambi forestieri, che assistevano a uno spettacolo del tutto inusuale, e soprattutto fuori dal proprio ambiente naturale.

Il silenzio calò sulla piazza prima che lo facesse la mannaia. Si sentiva il bisbiglio dei Confortatori in preghiera e il nitrito di qualche cavallo lontano.

Poi ci fu un improvviso ansito della folla, unanime, e la mannaia calò, la lama corse stridendo nell'alloggiamento, giù fino a recidere il collo di Lucrezia con un tonfo sordo, come quello di un coltello che spacchi di netto in due un melone.

La folla emise un sospiro nello stesso momento in cui Lucrezia emetteva l'ultimo.

Il boia alzò il capo della donna con il braccio teso e ruotò lentamente il busto, in modo che tutta la platea potesse com-

prendere la severità della giustizia papale. Dal collo slabbrato cadevano rivoli di sangue che disegnavano un semicerchio rosso sul pavimento del patibolo. Poi, con movimenti pietosi, il boia avvolse il capo nel velo di taffetà nero con il quale Lucrezia era giunta sul luogo del martirio.

Adesso era la volta di Beatrice. La ragazza si portò davanti alla mannaia, le mani legate dietro la schiena. Scambiò qualche parola con il boia, poi si accomodò da sola sul cavalletto, quasi per evitare di essere toccata dal carnefice.

«Ma è vero che, in una testa spiccata dalla mannaia, gli occhi possono ancora roteare, e guardare qui e là?», sussurrò una donnetta, alle spalle della ragazza sullo sgabello. Lei non distolse lo sguardo dal palco, ma le sopracciglia si aggrottarono per un istante.

«Sì», rispose un'altra, «e dove si fermano c'è la morte sicura!».

Il turco guardò con disprezzo entrambe.

Il boia nettò con un panno il sangue di Lucrezia dall'asse di legno sotto la mannaia e Beatrice vi appoggiò il collo. I passi del carnefice sul palco risuonarono nel silenzio. Poi si udì di nuovo lo stridore del metallo, il sibilo della lama che fendeva l'aria e il colpo secco, accompagnato da un gemito corale nella folla. Il piccolo Bernardo svenne di nuovo.

Il carnefice raccolse la testa di Beatrice e la espose alla piazza, secondo il rituale.

Fu una questione di secondi. Le palpebre del capo mozzato ebbero un fremito nervoso e si spalancarono in modo innaturale, e così gli occhi si ritrovarono inconsapevoli a fissare quelli della donna sullo sgabello.

Lei non ebbe paura, non abbassò il capo. Il verde insondabile delle sue iridi sembrò incupirsi, come avviene all'acqua

di un lago quando una nuvola improvvisa coprì il sole, e nella sua mente si accesero delle immagini. Un castello su una rocca, e poi un vecchio barbuto, calvo, laido nell'aspetto. E una camera da letto appena rischiarata da una candela, un chiodo appoggiato sull'occhio del vecchio addormentato e una martellata violenta che lo infilò fin dentro il cervello... Ancora un chiodo, un altro, appoggiato stavolta sul collo rugoso; un'altra martellata, un fiotto di sangue...

Infine tutto svanì, come se il sangue sgorgato mesi prima le avesse accecato il campo visivo. Il capo mozzato di Beatrice continuò il lento semicerchio che lo esponeva alla piazza, gli occhi vitrei smisero di fissare quelli della ragazza. Lei, come liberata dall'incantesimo, fu colta da un tremito e sembrò oscillare sullo sgabello.

«Madonna Leonia!», esclamò il turco, avvicinandosi e porgendole la mano. Lei la afferrò, scese e respirò profondamente.

«Madonna Leonia», ripeté, in una lingua incomprensibile ai romani lì accanto, che li osservavano perplessi, «vi sentite bene? Il caldo? O avete forse...?».

Leonia alzò lo sguardo verso l'uomo e gli rispose nella stessa lingua: «Non chiedermi nulla, Grifo. Quello che ho visto appartiene a me e a quella disgraziata senza testa, lassù».

La donna si guardò attorno, indecisa se salire di nuovo sullo sgabello, incurante degli sguardi ostili e sfrontati della gente.

Grifo, per nulla stupito dalle parole di Leonia, le disse premuroso: «Signora, adesso è il turno di Giacomo Cenci. Non sarà decapitato, ma prima mazzolato e poi squartato. Permettetemi di suggerirvi...».

«Hai ragione, Grifo. Accompagnami alla carrozza, ne ho abbastanza di sangue».

Grifo la precedette, e un varco si aprì al loro passaggio. Erano quasi arrivati alla carrozza, quando sgusciando nel carnaio sudato e maleodorante si avvicinò loro un ometto con un pizzetto bianco, vestito di nero alla moda spagnola. Grifo si limitò a lanciargli un'occhiata e se ne disinteressò subito. Lo aveva riconosciuto e sapeva che non c'era da temere.